

Processo alla scuola: colpevole

Il disastro di un sistema che ha «allargato il solco tra ceti ricchi e disagiati» nel saggio edito da La nave di Teseo Paola Mastrocola e Luca Ricolfi esaminano i danni dell'istruzione progressista

Corriere della Sera · 4 dic 2021 · 52 · Di Andrea Carandini

La scuola progressista come macchina della disuguaglianza, recita il sottotitolo. Se è così non azzerava la disparità delle condizioni di partenza e non dà pari opportunità, contravvenendo al principio liberale e al dettato costituzionale: «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi» (art. 34).



Gli agiati possono mitigare il danno di preparazioni inadeguate con lezioni private, ma gli altri non possono farlo per cui, digiuni delle nozioni basilari, non arrivano al liceo, alla laurea... La colpa è di un'istruzione, abbassata e facilitata oltre ogni dire, che ha messo in difficoltà il 70-80 per cento degli studenti: per nulla democratica e classista. Così all'handicap familiare si è aggiunta, soprattutto nell'ultimo ventennio, una carenza cognitiva. Questo scriveva nel 2017 la professoressa di liceo e scrittrice Paola Mastrocola. Ma a questa tesi mancavano le prove, che ora suo marito Luca Ricolfi, professore di Analisi dei dati, fornisce alla fine del libro *Il danno scolastico* (La nave di Teseo).

Ricolfi constata una catastrofe: la maggioranza non capisce le domande, non forma frasi di senso compiuto, non organizza logicamente il pensiero, non sa colmare lacune... Se a un gatto vengono cucite le palpebre nelle prime tre settimane l'occhio più non funziona, perché l'apprendimento visivo non ha potuto svilupparsi nel giusto periodo. Così se abilità scolastiche come la padronanza della lingua non si apprendono nel momento opportuno, sarà poi difficilissimo acquisirle, per non dire impossibile.

Questa rovina dell'istruzione è l'esito di riforme dettate da un'ideologia «progressista» incentrata sulla facilitazione e sul diritto al successo formativo, alle quali solo pochi si sono

opposti. La nuova scuola media unica del 1963, senza più obbligo del latino, era peggiore della vecchia, fondata su grammatica, latino, analisi logica, Iliade, geometria analitica... La promozione era allora una conquista. La vecchia scuola media era classista non perché bocciava — promuovere chi non aveva i requisiti era considerato un falso in atto pubblico — ma perché riservata ai ceti medi. Nel 1969 è arrivata la liberalizzazione degli accessi all'università e alla fine del secolo «il diritto al successo formativo» ottenuto con programmi annacquati e livello abbassato della promozione che hanno tolto agli studenti responsabilità e dovere. A mezzo secolo dal Sessantotto il numero degli studenti è triplicato, ma quello dei docenti è rimasto quasi invariato. Nel 1999 — primo ministro Massimo D'Alema — il ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer è stato «l'esecutore decisivo della distruzione dell'università», anche grazie ai 3 anni più 2. Vi è stata poi continuità fra le politiche della sinistra e della destra, che dell'uguaglianza delle condizioni di partenza e del merito individuale «se ne sono fatte un baffo». Il danno è caduto soprattutto sui ceti popolari che l'ideologia democratica «ha finto di avere a cuore». Agli ideologi progressisti Ricolfi rinfaccia: «Ricevere un'ottima istruzione era l'unica carta in mano ai figli dei ceti bassi per competere con quelli dei ceti alti... Gliela avete tolta e avete avuto il becco di farlo in loro nome».

La storia di Paola Mastrocola smentisce la tesi progressista per la quale l'origine sociale sarebbe l'handicap più grave. Infatti esiste una «crepa salvifica» che permette di superare lo svantaggio: l'alto livello di preparazione. Andare a scuola un tempo equivaleva a studiare: lo «esigevano» gli insegnanti, che mai mollavano la presa e davano giusti voti. Per don Milani era una scuola troppo selettiva (Lettera a una professoressa, 1967) e la bocciatura costituiva l'arma delle classi alte contro quelle basse. Ma su 100 nati nel 1956 la licenza media è stata ottenuta dal 96 per cento dei giovani dei ceti alti e il 90 per cento dei ceti bassi... Oggi la scuola democratica, non esigendo più un alto livello di studi, è altrettanto selettiva, ma in un modo più crudele, spostando avanti il problema: uno s'iscrive al liceo e dopo due anni lascia perché non è in grado di affrontarlo. Oggi il liceo classico è una scuola di élite: un tempo lo sceglieva il 20 per cento dei ragazzi, oggi a malapena il 10. A esso la maggioranza dei ragazzi non viene preparata nei precedenti otto anni di scuola. Ricorda Mastrocola: «Uscivamo preparati dalle medie» per la qualità, la severità e il fascino degli insegnanti e per la bontà delle materie. Si studiava riscrivendo, rifacendo le cartine geografiche: così i libri duravano e operavano nella mente. Fondamentale era la parafrasi, a esempio dell'Iliade di Monti (1810) — la bestia nera di don Milani. Era la traduzione in una stessa lingua da un tempo lontano a quello attuale, che arricchiva il lessico ed elevava a una sfera superiore alla comune vita quotidiana. «La letteratura crea attrito», un sentirsi prima sperduti e infine capaci di trovare il senso di un testo del passato. La scuola democratica ha eliminato ogni impervietà, preferendole il facile e banale. Per la scuola democratica ortografia, grammatica, analisi logica, latino, riassunti, parafrasi e temi sono cose per ricchi, da eliminare per agevolare i poveri. Rileva la professoressa: «Facevamo fuori esattamente ciò che li avrebbe innalzati (i disagiati): la letteratura, soprattutto quella alta, antica, diffi-

cile, lontana». Ciò avveniva negli anni Sessanta, «quando si attuava l'unità linguistica degli italiani», a cui si sarebbe dovuta aggiungere l'elevatezza culturale, che invece è stata eliminata.

Mastrocola, figlia di una sarta e di un contadino meridionale immigrato, scrive: «Nel 1967 il mio insegnante di lettere mi ha spostata dalla condizione in cui ero e mi ha sollevato la vita» con Dante, Tasso e Foscolo. La dignità del sapere pratico della cultura popolare andava salvata — come voleva don Milani —, però non a danno del sapere «astratto»: proprio quello che ai poveri mancava! «Se l'ascensore sociale più non funziona è perché ai poveri, per non farli sentire tali, abbiamo dato una scuola impoverita... La scuola media che ho fatto io trattava allo stesso modo: dava a tutti la letteratura antica ed esigeva che tutti studiassimo..., tutti giudicati con lo stesso metro». E ancora: «Se in una casa ci sono o non ci sono i libri conta ben poco. Conta quel che si fa a scuola, i maestri».

Insomma, conta il sapere fine a sé stesso — oggi spregiato — e non il saper fare: prima bisogna formare lo spirito della persona, se si vuole che riesca poi nelle incombenze della vita. (L'unico limite di Mastrocola è il suo disinteresse per il territorio e il patrimonio storico e artistico, che potrebbero essere formativi quanto la letteratura ove diventassero materia di studio). Così nel 2015 la professoressa ha lasciato l'insegnamento e ha denunciato la cecità della sinistra verso il disastro che nella scuola si stava compiendo, giudicata di conseguenza retrograda o peggio, come se la sinistra non potesse sbagliare.

Il libro indica due opposte vie: continuare a non vedere il danno prodotto e proseguire imperterriti, chiamando innovazione l'ulteriore abbassamento culturale; oppure riconoscere l'errore, ripensando la scuola da zero e ricostruendola pezzo a pezzo. Il recensore aggiunge: un liberal-democrazia che perde la componente liberale non accentua quella democratica, ma demagogicamente la stravolge.